

# Gramsci vive nel suo Partito e nella sua opera

## A venti anni dalla morte del fondatore del Partito comunista italiano pubblichiamo alcune sue pagine giovanili

### Vicende di una battaglia proletaria

#### In uno scritto sul "Grido del popolo", Gramsci rievocava la lunga lotta delle cotoniere per la conquista delle 10 ore

L'articolo che qui riportiamo apparve sul "Grido del popolo" di Torino il 12 dicembre 1936 sotto il titolo: "Battaglia proletaria - I ricordi della storia e le vicende delle cotoniere". Gramsci vi rievocava le tradizioni di lotta delle lavoratrici tessili torinesi, in occasione di un imminente battaglia sindacale. Ricco di informazioni, argomentato, acuto nelle osservazioni, l'articolo vibra del calore umano che Gramsci seppe mettere in ogni suo lavoro, in ogni giornata della sua vita.

Mazzonis, Poma, Hofmann, Leumann, Wild, ecc. Questi nomi ci ritornano sotto gli occhi. Dieci anni son passati. Le organizzazioni operai si sono riprodotte, la coscienza di classe si è rafforzata, il proletariato operaio non è più solo il pulviscolo nei cuori della società capitalistica; è il guerriero di un'idea, è il crociato che muove alla conquista di una patria nuova, e a quello che vuole, e ha stretto i suoi ranghi, e ha imposto il riconoscimento del suo valore, e muove ormai all'assalto ben disciplinato, ben equipaggiato, deciso a stroncare ogni resistenza, deciso a imporre la sua volontà. Il suo dolore, la sua sofferenza è diventata coscienza chiara di un diritto, è diventato elemento di forza combattiva mentre da poco tempo fa lo era di umiltà, di rassegnazione. Lo sciopero delle operai cotoniere lo dimostra, lo afferma. Dieci anni di lavoro hanno prodotto questi risultati. E' vero: Mazzonis, Poma, Hofmann, Leumann, Wild, questi nomi ci ritornano sotto gli occhi, ma quanto molti nelle loro significazioni, anche la coscienza di classe si è trasformata. Il castello medievale è stato in gran parte diroccato dagli assidui colpi dell'organizzazione, il fossato è stato colmato, il trono del signore feudale è andato a mare, il mondo è mondano, e sono ormai due forze che si trovano di fronte: capitale e lavoro, e questo è nobile quanto è più di quello, e questi non si uniscono davanti a quello, ma gli sta alla pari e il suo sguardo non ha niente di servile, ma la forza di far chinare quello dei falchi da preda che gli rodono il fegato, che si è necessario il sangue vermiglio, della sua energia vitale.

L'anno 1906 segna la data della riscossa dei lavoratori cotonieri. Il sangue anche questa volta è stato rosso, ma questo che si sta costruendo. Lo sciopero generale è la testimonianza concreta che ogni categoria di lavoratori trova e deve trovare nell'intera classe la solidarietà necessaria alla vittoria. Ricordiamo i fatti. Rafforziamo la nostra coscienza coi ricordi, con lo immergere il nostro spirito nel fiume della nostra tradizione, nella nostra storia.

L'organizzazione operaia è ancora nel periodo critico di crescita: essa non è ricomparso dai padroni. Questi cercano di ucciderla nel suo nascere, col non tenere conto del patrimonio dei loro privilegi. Sentono quanto esso sia posato sui basi poco solide, e come al primo calcinaccio che i pommi nella fabbrica, o in un altro punto, non seguita e tutto l'edificio possa crollare. Perciò sono tenaci nella resistenza. Nella prima settimana del gennaio 1906 scoppiò uno sciopero nello stabilimento Hoffmann (reparto tessitrici). Si presentò ai principali una commissione di operai con a capo il compagno Francesco Barberis. Si rifiutò di ricevere il Barberis, e avrebbero dovuto ritornare senz'altro al lavoro. I principali si riserbano di riacettare o no quegli operai che avessero creduto opportuno. Lo sciopero viene straziato. Ad un'operaia del colonificio di Druent (moglie del compagno Pietro Vietti), che domanda il benvenuto, il direttore risponde: «Te lo meritavi, ma non te lo faccio, e se anche venisse il tuo tempo che è socialista, e venissero pure i carabinieri, rifiuterei ugualmente. Non hai la sommissione dovuta dagli operai ai padroni per meritarti il benvenuto?»

Al primo di marzo, nel colonificio Poma, le operaie addette agli arcolai vengono avvisate che da allora in avanti ognuna dovrà far funzionare 30 arcolai. Le operaie fanno le loro giuste proteste. Il Poma fa un esperimento di selezione e licenzia tutte quelle che dichiarano di non poter far funzionare almeno 25 arcolai.

Intanto si cerca di rafforzare l'organizzazione per essere in grado di rispondere degnamente alle provocazioni dei padroni. E la propaganda, per mezzo del giornale del comizio, si intensifica. Il

28 marzo, Luigi Mainardi, segretario della Sezione torinese della Confederazione nazionale arti tessili, tiene una conferenza sul tema specifico: "Il dovere della organizzazione tessile". I padroni corrono ai ripari. Nella prima quindicina di aprile gli industriali tessili di Torino e dintorni, Wild, Mazzonis, Leumann, Hofmann, licenziano, e buttano sul lastrico le operaie che avevano fatto parte delle commissioni di sciopero. La statistica tessile era andata prendendo uno sviluppo micidioso. Nuove fabbriche sorgevano, e gli esistenti moltiplicavano la loro produzione. E i capitalisti in questa esuberanza di vita circondano i loro interessi di filtri reticolati spinosi: la vita dei loro salariati è un vero inferno: paghe, trattamento, orari vergognosi, i direttori

Anno	Donne agiate	Modeste e cucitrici	Filatrici e tessitrici
1899	57,27	390,95	342,07
1900	47,62	246,45	410,26
1901	35,09	266,36	250,72
1902	52,17	304,76	357,10
1903	50,91	253,97	481,85

### Fino alla vittoria

Nel 1903 cioè, su mille morti per tisi polmonare, 184, quasi la metà, erano di filatrici e tessitrici. I sindacati capitalistici dell'industria tessile aveva voluto un olocausto terribile di vite proletarie. La ditta Poma gareggiava con la ditta Mazzonis. Il Barberis era diventato sinonimo di ergastolo. In una cauzione socialista dialettale il fabbrico ricorreva e ricorre tuttora nel ritornello, e si è dolorosamente conficcato nel cervello del proletario torinese.

Verso il 15 aprile la ditta Mazzonis licenzia senza motivo plausibile 25 compagne; quelle che davano maggior merito nell'occhio per la loro opera. La Legra, i tessili manda un comunicato alla stampa socialista, che è un grido di dolore e di energica protesta nello stesso tempo. L'agitazione si intensifica. Del resto, nell'anno 1906 tutto il mondo proletario socialista torinese era in ebollizione: l'ambiente si era andato infuocando attraverso tutta una serie di agitazioni. In un sentimento di odio si state le elezioni amministrative, e la vittoria di una minoranza socialista con circa 11.000 voti, precedute da una serie di scioperi generali e rappresentativi della borghesia; c'era stato il processo contro gli antimilitaristi, c'era stato il grandioso corteo per le vittime del disastro minerario di Courmayeur in Francia. Attraverso questi episodi, nell'atmosfera infiammata da un susseguirsi così spesso di azioni di classe, le coscienze si erano rinsaldate, la solidarietà era diventata un sentimento vivissimo e sensibilissimo.

Il 22 aprile fu tenuta nei locali del Circolo socialista di Borgo Vittoria una grande riunione per vittime e pro organizzazione. L'invito era stato fatto da un gruppo di operai che alla riunione era intervenuto validamente l'organizzazione delle tessitrici, onde poter fare fronte a probabili battaglie di difesa spiegata in suo favore. I giornali e gli operai, così spesso di azioni di classe, le coscienze si erano rinsaldate, la solidarietà era diventata un sentimento vivissimo e sensibilissimo.

Il 22 aprile fu tenuta nei locali del Circolo socialista di Borgo Vittoria una grande riunione per vittime e pro organizzazione. L'invito era stato fatto da un gruppo di operai che alla riunione era intervenuto validamente l'organizzazione delle tessitrici, onde poter fare fronte a probabili battaglie di difesa spiegata in suo favore. I giornali e gli operai, così spesso di azioni di classe, le coscienze si erano rinsaldate, la solidarietà era diventata un sentimento vivissimo e sensibilissimo.

Si primi di maggio l'agitazione si fa minacciosa. In tutti gli uffici tessili le donne si organizzano, e si uniscono solidali nel domandare un trattamento più umano. La richiesta principale consisteva nel domandare la riduzione dell'orario da undici a dieci ore, senza diminuzione di salario. Gli industriali tergiversano, e le autorità col loro intervento non riescono ad ammansarli. Lo sciopero incomincia ad uno ad uno gli uffici si svincolano dalla lotta a produrre. La massa si accalca nei locali della Camera del Lavoro. Viene dichiarata lo sciopero generale tessile ed esso va attuandosi; è, in verità, un sciopero irrefrenabile che conquista tutte le lavoratrici, in massima parte disorganizzate. Un manifesto della Camera del Lavoro finisce con queste parole: «Portino le operaie nella lotta la tenacia e la fede di chi sa che dalla sua parte sta la ragione, vi portino esse il fervore dell'animo loro, il palpito del loro cuore di madri, di sorelle, di figlie, di donne in lavoro che uccide». Dietro ogni voce vigila, pronto ad accorrere in loro aiuto, tutto il proletariato torinese. E la domenica, 6 maggio, le scioperanti fanno una gita sulla collina di Cavour in lungo corteo che parte da corso

qualche pietra. Guardie in borghese si fanno innanzi. Una di esse, si slancia con la rivoltella spianata. Partono i primi colpi, che si susseguono e si infilano. La folla cerca rifugio nell'interono dei fabbricati. Ma il sangue è già sulla terra. Il padrone della Casa del popolo, il più grave, ha avuto asportato parte dell'osso cranico, la materia cerebrale spappolata con seguito di emorragia terribile. Gli altri sono stati feriti in vari punti del corpo, feriti da pallottole, da sciabole, da daghe. La sala del portone è crivellata di colpi. La Camera del Lavoro è stata invasa da persone che sono state avvistate nel piazzale occupato militarmente. La sera, i rappresentanti dell'Ufficio centrale della Camera del Lavoro e molti compagni dell'organizzazione politica si riuniscono nel locale della Sezione Dora e votano la proclamazione dello sciopero generale, e compilano il manifesto relativo. Il giorno dopo, martedì, lo sciopero diventa così imponente.

La conquista delle dieci ore così avuto il suo battesimo di sangue. Il lunedì dopo gli avvenimenti tragici, gli industriali si radunarono e votarono questa decisione: «Per amore di pace, gli industriali cottonieri di fronte al turbamento cittadino, concedono le 10 ore di lavoro. Gli stabilimenti saranno, domattina, martedì, riaperti». Ma, per lo sciopero generale, le operaie tessili non andarono al lavoro. E le trattative continuarono tutto il martedì, affinché le concessioni degli industriali fossero veramente concrete. E solo più tardi, alle 23.30, gli industriali rilasciarono al sindaco una dichiarazione firmata da Poma, Mazzonis, Wild, Alessi e Bassi, con cui ricompensavano la riduzione di orario a 10 ore, con l'assicurazione che essa non avrebbe portato nessuna diminuzione di salario. Il mercoledì alle 12 lo sciopero generale cessa. Nella mattinata un

enorme corteo, 40.000 persone, sfilò per i corsi e si scioglie in piazza Vittorio.

Così le donne lavoratrici riuscirono a conquistare uno dei loro diritti. Ma il sangue versato sui pietre della vittoria decisa. E gli altri industriali dovettero s'arrendersi per non avere altri guai. Cinquantasei giorni di sciopero compatto; l'intervento dei clericali che organizzarono la krumitaggio e cercarono, attraverso la loro vischiosa propaganda, di far riversare il favore dell'opinione pubblica sul povero industriale. Ma le scioperanti ritrovarono intera la solidarietà dei loro compagni: 10.000 lire di sussidi furono distribuite, e lo spettro dello sciopero generale si riaffermò. Il 18 luglio le salariete del cav. Anselmo Poma riprendevano dopo due mesi il lavoro, e con loro tutto quanto domandavano.

Attraverso queste lotte, rissuante rapidamente per necessità dell'ora, le tessili hanno creato la loro compagna di lavoro, la classe. Si ritrovarono un'altra fronte ai loro principali. E siamo sicuri che anche questa volta saranno i principali a mordere la polvere.

CRONACA DI UN VIAGGIO SUI LUOGHI DEL SUO MARTIRIO

Da una vecchia cella di Turi uscì solo per morire

Il penoso trasferimento in vagono cellulare - Ricordi di un detenuto sardo e di una vecchia guardia carceraria - Nel silenzio della clinica Quisisana le ultime ore prima del trapasso

Giusto venti anni fa, alle ore 4,10 del 27 aprile 1937, moriva Antonio Gramsci nella clinica Quisisana di Roma. Migliaia di pagine, milioni di parole sono state scritte su di lui, i suoi scritti, sulle sue lotte e i suoi insegnamenti di fondatore e guida del Partito comunista di Italia. I suoi scritti, i suoi discorsi, i suoi fatti, i suoi scomposti e arrotati dal vento, come certe pennellate di Van Gogh, sono stati e sono ancora, e saranno sempre, di grande e profonda. Il suo viso dolce, i suoi capelli folti, quasi scomposti e arrotati dal vento, come certe pennellate di Van Gogh, sono stati e sono ancora, e saranno sempre, di grande e profonda. Il suo viso dolce, i suoi capelli folti, quasi scomposti e arrotati dal vento, come certe pennellate di Van Gogh, sono stati e sono ancora, e saranno sempre, di grande e profonda.

che proprio per quella terra aveva combattuto la sua prima battaglia, nel lontano 1894, quando propose al pupile Salvemini l'espansione più avanzata in senso radicale della nuova candidatura di Mezzanone a la candidatura politica appoggiata dai voti degli operai torinesi.

Al bettolino del carcere, Antonio comprava spesso per Faetta un sigaro toscano. Eppure tra loro due saranno passati certamente altri discorsi, perché quando Faetta tre anni fa, uscendo dal carcere, fu avvicinato dai compagni di Bari che gli chiedevano di Antonio, del prigioniero 7047, non aveva potuto che fare il morto. Sparito dalle luci della città, dalle automobili, dalla folla che si muoveva intorno a lui, parlavo diceva sempre, come un chiodo fisso, che Gramsci gli aveva promesso la libertà. E si ricordò di me, scordato di me, ripeteva come un incanto, con la labbra rattappate e fucate da un pezzo senza denti. E non voleva credere che fosse morto.

«Non date aiuto alla stampa borghese che è la vostra avversaria»

Il brano che segue appare sull'Avanti! del 22 dicembre 1916 sotto il titolo: «Discorsi di stampa e giornali e gli operai». Esso non recita fedelmente il caso di altri articoli scritti da Gramsci, in quel periodo per il quotidiano socialista.

Non è giorni della reclame per gli abbonamenti. I direttori e gli amministratori dei giornali borghesi rassettano la loro vetrina, passano una mano di vernice sulla loro insegna e richiamano l'attenzione del passante (cioè del lettore) sulla loro merce. La merce è quel foglio a quattro o sei pagine che va ogni mattina od ogni sera a innettare nello spirito del lettore, le maniere di sentire e di giudicare i fatti dell'attualità politica, che vengono ai produttori e venditori di carta stampata. Vogliamo tentare di discorrere, con gli operai specialmente, dell'importanza e della gravità di quell'atto apparentemente così innocente, che consiste nello scegliere il giornale cui si vuole abbonarsi? E' una scelta piena di insidie e di pericoli che dovrebbe essere fatta con coscienza, con criterio e dopo matura riflessione. Anzitutto l'operaio deve negoziare ricisamente qualsiasi

solidarietà col giornale borghese. Egli dovrebbe ricordarsi sempre, sempre, sempre, che il giornale borghese (qualunque sia la sua tinta) è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un'idea: servire la classe dominante, che si traduce ineluttabilmente in un fatto: combattere la classe lavoratrice. E difatti dalla prima all'ultima riga, il giornale borghese sente e rivela questa preoccupazione. Ma il bello, cioè il brutto, sta in ciò: che invece di domandare quattrini alla classe borghese per essere sostenuto nell'opera di difesa spiegata in suo favore, il giornale borghese riesce a farsi pagare... dalla stessa classe lavoratrice che egli combatte sempre.

Il Governo emana una legge? E' sempre buona utile e giusta, anche se... viceversa. — Se lo domandano al primo operaio che vedete in tram o per la via con un foglio borghese spicciato dinanzi, voi vi sentite rispondere: «Perché ho bisogno di sapere cosa c'è di nuovo. —

ghe o tace, o travisa, o falsifica, per ingannare, illudere, e mantenere nella ignoranza il pubblico dei lavoratori. Malgrado ciò l'acquiescenza colpevole dell'operaio verso il giornale borghese è senza limiti. Bisogna reagire contro di essa e richiamare l'operaio all'essata valutazione della realtà. Bisogna dire e ripetere che quel soldo buttato là distrattamente nella mano dello strillone, è un proiettile consegnato al giornale borghese che lo scaglierà poi, al momento opportuno, contro la massa operaia. Se gli operai si persuadessero di questa elementarissima verità, impedirebbero a boicottare la stampa borghese con quella stessa compattezza e disciplina con cui la borghesia boicotta i giornali degli operai, cioè la stampa socialista.

Barì-Turi sui vecchi trenini della Società Sud-Est, ancora oggi, così rapidi, dura più di sei ore. Il fascismo ne fece impiegare quindici a Gramsci per farcoro ancora di più. E' un viaggio massacrante che solo verso la fine, verso Foggia, diventa più supportabile, quando la campagna di difesa della Puglia cala nell'animo un senso di tranquillità e di forza. I trulli che sorgono tra gli ulivi sono come tante macchie bianche tra il verde degli alberi, e macchie bianche sono i muri di cinta, costruiti a arco di migliaia, che fanno strane geometrie nei campi. E' un viaggio che non finisce mai, e che dura il sole inonda le propagande del Tacolire violentemente.

Il sigaro di Faetta Antonio Gramsci quel viaggio lo fumò in un vagono cellulare chiuso, di ferro, proprio all'inizio del solleone, quando i chilometri di sime, lungo la linea, erano ancora i loro frutti preziosi. Il vagono sostò due giorni e due notti a Benevento, con Gramsci chiuso dentro, e altri cinque interminabili giorni su uno dei binari morti della stazione di Foggia. Per un piccolo anatroccolo di questo modo la Puglia accendeva senza sua colpa, quell'uomo

mi tempi, lui stesso e qualche altro, entrava nella cella di Antonio aprendo con delicatezza la porta. Ma mormora queste parole con un senso di timidezza, dove maggiormente si sente di peso del ricordo di quello che Antonio dovette passare nelle lunghe notti della sua prigionia, quando le guardie andavano tre volte a provare le sbarre della sua cella per toglierle il sonno. Come pure si sente di peso anche il ricordo di aver vigilato anche lui intere nottate alla porta di Gramsci quando al direttore delle carceri Sorrentino giunse la voce di una evasione organizzata dall'esterno.

Da Mucca, i familiari di Antonio Gramsci hanno delegato al nostro giornalista «Contributo, filosofo, compagno, amico, padre, Gramsci vive e vincerà». La famiglia Gramsci Schuchet

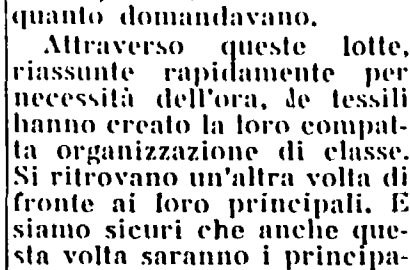
fiorentine, e allora, dopo a tri due anni di pena, Gramsci venne trasferito a Roma, alla clinica Quisisana. E' il 26 agosto 1935. Dieci, quindici, dodici, ancora si sorvegliano la sua stanza a 26, giorno e notte, notte e giorno. Non è il povero fisico che si ha in mente, ma la paura che Esci fugga: è la paura morale che ormai nessun numero di guardie e di carabinieri potrà più fermare. E la paura di questo cervello che malgrado tutto ha funzionato per dieci anni. La clinica Quisisana è un luogo di silenzio. Le sue bicchierate si aprono su una pianura coperta di abete. E' tutto la zona dell'acqua. Avvicinato il Tevere si vede, anche anse, e le pendici di Montemario sono verdi. Se il cielo è sereno, gli orizzonti lontanissimi è possibile scorgere i monti Lepini, che hanno una sfumatura azzurrognola.

Gramsci non scendeva mai nel giardino della clinica. Ricordare ore e ore sulla veranda, con gli occhi spiccati su tutto quel verde che ancora una volta dovette ricordargli la Sardegna. Ma ormai era alla fine.

In una delle sue ultime lettere a Deleo, così egli scrive: «Io penso che la storia di paese, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguardava gli uomini viventi; e tutto ciò che riguardava gli uomini, quasi più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacere più di ogni altra cosa. Ecco dove il ragazzo di Ales, di Ghilarza, di Santu Lussurgiu trovò la forza per scrivere una pagina meravigliosa della storia degli uomini».

UOMO BENTON

La casa natale ad Ales in Sardegna



La storia degli uomini

Una vecchia guardia addetta al magazzino del carcere di Turi in quegli anni ha detto di Antonio, un ricordo più vivo gli è rimasta impressa nella sua testa. «Una testa grande, bella, con i capelli lunghi e capelli». Ricorda come all'ora del passaggio gli altri detenuti della cella si affrettavano a dare un'occhiata al carcere di Antonio, un ricordo più vivo gli è rimasta impressa nella sua testa. «Una testa grande, bella, con i capelli lunghi e capelli».

Fiori sul davanzale

Ma allora Gramsci era allo stremo delle sue forze. Forse perfino al punto che non avrebbero dell'alto furono mitigati dall'umanità di qualcuno di quei carcerieri; anche in quest'ora c'è un segno dell'essere passato in una cella di punizione, al piantierino, per restare un momento in pace.

La segreteria del Partito nel ventennio anniversario della morte di Antonio Gramsci ha inviato affettuosi telegrammi di saluto alla vedova Julia Schuchet, ai figli Deleo e Giuliano che vivono nell'Unione sovietica, alle sorelle Teresa e Graziella e al fratello Carlo.

La segreteria del Partito nel ventennio anniversario della morte di Antonio Gramsci ha inviato affettuosi telegrammi di saluto alla vedova Julia Schuchet, ai figli Deleo e Giuliano che vivono nell'Unione sovietica, alle sorelle Teresa e Graziella e al fratello Carlo.

La segreteria del Partito nel ventennio anniversario della morte di Antonio Gramsci ha inviato affettuosi telegrammi di saluto alla vedova Julia Schuchet, ai figli Deleo e Giuliano che vivono nell'Unione sovietica, alle sorelle Teresa e Graziella e al fratello Carlo.



La casa natale ad Ales in Sardegna

La storia degli uomini

Una vecchia guardia addetta al magazzino del carcere di Turi in quegli anni ha detto di Antonio, un ricordo più vivo gli è rimasta impressa nella sua testa. «Una testa grande, bella, con i capelli lunghi e capelli».

Fiori sul davanzale

Ma allora Gramsci era allo stremo delle sue forze. Forse perfino al punto che non avrebbero dell'alto furono mitigati dall'umanità di qualcuno di quei carcerieri; anche in quest'ora c'è un segno dell'essere passato in una cella di punizione, al piantierino, per restare un momento in pace.

La segreteria del Partito nel ventennio anniversario della morte di Antonio Gramsci ha inviato affettuosi telegrammi di saluto alla vedova Julia Schuchet, ai figli Deleo e Giuliano che vivono nell'Unione sovietica, alle sorelle Teresa e Graziella e al fratello Carlo.

La segreteria del Partito nel ventennio anniversario della morte di Antonio Gramsci ha inviato affettuosi telegrammi di saluto alla vedova Julia Schuchet, ai figli Deleo e Giuliano che vivono nell'Unione sovietica, alle sorelle Teresa e Graziella e al fratello Carlo.

La segreteria del Partito nel ventennio anniversario della morte di Antonio Gramsci ha inviato affettuosi telegrammi di saluto alla vedova Julia Schuchet, ai figli Deleo e Giuliano che vivono nell'Unione sovietica, alle sorelle Teresa e Graziella e al fratello Carlo.